

Il pericolo di oggi e il suo nome

Se guardo in Italia e in Europa ai propositi pur accettabili delle sinistre, e alla loro permanente e aspra divisione, mi sembra che non sia ben chiaro, in questa parte, quale sia il pericolo contro cui combattere e, di conseguenza, il modo per scongiurarlo. L'obbrobrio della destra che avanza ha un fondo antico ma volto, figura e movenze diverse dal passato e queste chiedono una analisi adeguata e una riflessione nuova per condurre un efficace contrasto. I nomi consueti e gli esorcismi abituali non bastano più.

Non siamo al tempo in cui, in un discorso americano – recentemente ripubblicato e ampiamente discusso e criticato soprattutto da destra, ma non solo – Umberto Eco invitava giustamente a “sentire la puzza” di ciò che chiamava “Ur-fascism o fascismo eterno”. Era il 1995, l'anno della strage di Oklahoma – 168 morti, più di 600 feriti – in uno spaventoso attentato ad un edificio statale, attuato da neonazisti per odio alla democrazia. L'espressione “fascismo eterno” voleva indicare i sentimenti e i convincimenti che precedono i fascismi storicamente dati e rimangono oltre i loro disastri e la loro sconfitta nella seconda guerra mondiale.

Naturalmente, Eco riteneva che sarebbe stato impossibile il ripresentarsi del fascismo nelle stesse forme del passato. Intendeva riferirsi a qualcosa di permanente, di ancestrale: la paura per gli “intrusi”, cioè il razzismo, l'essasperazione nazionalistica, le frustrazioni per il peggioramento economico di cui si ignora la causa, l'avversione per la cultura sospetta di spirito critico, l'ostilità alle diversità sessuali, il maschilismo, l'antimodernismo, l'impoverimento e l'involgarimento del linguaggio. Si può discutere del fatto che alcuni di questi convincimenti (ad esempio l'antimodernismo) possano appartenere a posizioni politiche e ideali diverse dal fascismo, ma non è dubbio che ognuno di quei sedimenti atavici sia stato sfruttato dai fascismi storicamente dati per riversare tutte le colpe dei mali del popolo sulle tendenze progressiste, sulla democrazia imbecille, sul “marciume parlamentare” e corrisponda all'ideologia che viene dilagando nel mondo.

Tanto è dilagata che non occorre più un fine olfatto per sentire il cattivo odore di tutte quelle paure ancestrali e di quelle prevenzioni ataviche. Opportunamente fomentate e ingigantite sono diventate senso comune. Che stimola la più ripugnante violenza contro i rom, contro i neri, contro tutti i “diversi” e porta anche alla rinascita dell'antisemitismo (cosa diversa e opposta alla critica della politica di Netanyahu). Un senso comune che contagia persino i ragazzi – anche se non sono mancati, per fortuna, alcuni bambini

capaci di contrastare un maestro razzista. Diventando opinioni diffuse, quelle paure e quelle prevenzioni hanno generato consenso politico e potere. Lo provano le proclamazioni e gli atti di molti attuali governanti nell'America del nord e del sud, da Trump a Bolsonaro, e nell'Europa unita, compresi i Salvini italiani.

In alcuni casi la struttura istituzionale non è mutata, anche se le costituzioni come quella italiana sono in costante pericolo. In altri casi, ad esempio in Ungheria, il potere di questa vecchia-nuova destra estrema ha generato trasformazioni costituzionali – e leggi – liberticide per il soffocamento della libertà di stampa, per la sottoposizione della magistratura all'esecutivo, per la più feroce discriminazione verso i migranti (l'anno scorso l'Europa ha aperto – ma non lo ha ancora concluso – un procedimento contro il regime di Orban, di cui il Salvini è compare). L'Ungheria vive con i soldi dell'Europa, ma Orban attacca l'Europa. Chiamare costoro sovranisti come se volessero tornare alle sovranità nazionali è insensato. Vogliono un'Europa a misura reazionaria e sanfedista.

Tuttavia non basta definire proto fascista o apertamente fascista la tendenza che è al potere in molti paesi e avanza in altri. I fascisti e i nazisti dichiarati esistono e vanno combattuti in quanto tali assieme al loro turpe bagaglio di menzogne e di morte. Ci sono “populisti” che li respingono, almeno a parole, e altri che cercano di usarli a loro vantaggio. Ma anche perciò il termine “populismo”, applicabile a troppe realtà diverse, non fa chiarezza. A parte il fatto che il passare del tempo e una vasta opera di mistificazione hanno offuscato o spento nelle giovani generazioni la conoscenza del significato vero dei regimi fascisti, e che il “populismo” pare a molti indicare una cosa buona, le vecchie etichette non fanno vedere le differenze dal passato. E, dunque, non spiegano i motivi per i quali quelle paure e quei pregiudizi atavici possano essere stati rinfocolati sino a diventare un incendio – senza che nessun pompiere si muovesse sollecitamente – e non fanno capire per quali finalità si sono adoperati e si adoperano gli incendiari (oltre a quella di trarne un vantaggio personale).

È certo vero, come abbiamo scritto per tempo su queste colonne, che le sinistre – cui sarebbe spettato il compito di contenere l'avanzata di destra – non hanno visto il sopravvenire della crisi economica capitalistica del 2008 e le conseguenze sociali della globalizzazione liberista cui avevano aderito con tanto entusiasmo. Tuttavia, la prevalenza liberista e la crisi nel 1929 se

portò, anche per la divisione aspra a sinistra, il nazismo in Germania, suscitò negli Stati Uniti la risposta vincente di Roosevelt. Ora, invece, sono compromessi con la nuova destra innanzitutto gli Stati Uniti che sono i promotori del modello di vita contemporaneo e la potenza economicamente dominante e militarmente egemone. Cent'anni fa l'America accoglieva, ora respinge. Molta parte degli elettori consente con il muro di Trump.

La prima differenza, dunque, è nel fatto che la supremazia bianca (o ariana, secondo i nazisti) che una volta veniva propagandata per spingere alla conquista coloniale (o all'assoggettamento degli "inferiori") ed è arrivata con i nazi sino al genocidio degli ebrei, dei rom e dei "diversi", oggi viene propagandata non più come attacco ma come difesa – in armi – contro la supposta invasione dei poveri della terra e come scudo contro gli eccessi liberali. Le fortezze dei bianchi si debbono sentire assediare, debbono ritrovare gli antichi valori perduti per colpa del permissivismo. I diritti civili conquistati a fatica vengono presentati come un attacco alla famiglia da esorcizzare. Ci si deve riarmare sempre di più. E bisogna ignorare che le guerre che generano milioni di profughi come quelle in Iran o in Siria o in Libia sono colpa dalle potenze occidentali o che la realtà africana attuale è l'esito ultimo del colonialismo e del neocolonialismo.

In più, non si sa bene come dominare gli sconvolgimenti portati nei metodi di produzione, distribuzione e consumo – e dunque nel mercato del lavoro – dai nuovi mezzi di comunicazione del tempo digitale. Ma si sa usarli – e questa è la seconda e più rilevante differenza dal passato – per i nuovi e inediti modi di far politica e di costruire le opinioni. Ora Trump non deve riempire le piazze se non per il giro elettorale: parla con milioni di suoi seguaci tutti i giorni e, se lo vuole, più volte al giorno. Ora i messaggi di chi hai scelto di essere seguace (anzi, follower) o quelli pubblicitari o propagandistici ti afferrano nel cellulare ovunque tu sia. E ciascuno avrà fornito con le sue scelte in rete o attraverso i social il ritratto di se stesso e delle proprie tendenze e verrà manipolato di conseguenza. Quanto minore sarà il bagaglio culturale tanto più ci si troverà disarmati di fronte alle interessate suggestioni, alle false notizie, al rovesciamento della realtà.

Anche attraverso queste nuove forme, oltre che attraverso il monopolio televisivo che mantiene il suo rilevante peso per la formazione dei costumi e delle convinzioni diffuse, passa l'exasperazione delle paure e dei pregiudizi ancestrali legati alle immigrazioni. Paure e pregiudizi che hanno, però, an-

che una loro base materiale innanzitutto negli strati popolari più disagiati (la concorrenza salariale, le carenze abitative, le mancanze nello stato sociale, ecc.). Bisognava stare con i lavoratori e i diseredati per evitare le conseguenze peggiori. Bisognava non lasciare soli quelli come Mimmo Lucano, con la sua straordinaria esperienza d'integrazione... E, al vertice, bisognava chiamare l'Europa a lavorare con i paesi dell'emigrazione per comuni piani di sviluppo, e non per corrompere ed opprimere.

All'opera concreta bisognava e bisogna, però, unire la battaglia per la verità. Siamo di fronte alle conseguenze drammatiche della vittoria del modello sociale ed economico capitalistico e del suo sviluppo. Viviamo in una montagna di merci e in oceani di miserie. La gigantesca questione delle migrazioni dei diseredati verso i paesi ricchi e l'avanzare della rovina climatica e ambientale sono la manifestazione di contraddizioni esplosive. Una nuova crisi è annunciata mentre quella passata non è risolta. Vasta parte degli stessi gruppi economici dominanti dell'occidente teme, di nuovo, per la tenuta del sistema. E l'avanzata delle potenze asiatiche desta nuovi allarmi. In questa situazione la democrazia liberale, sotto accusa da tempo, appare eccessiva a gruppi e ceti dirigenti sempre più vasti. Viene prevalendo la tendenza alla chiusura non solo delle frontiere ma degli spazi di libertà.

I fascismi sono stati dittature di classe che hanno poi trascinato alla rovina anche parte delle classi che le avevano favorite e perciò quella definizione è stata dimenticata. Ma quella definizione aiuta a capire cosa sono oggi questi regimi di estrema destra. Il loro scopo è più che mai quello di difendere un sistema che da quando ha vinto sul piano planetario è venuto mostrando la propria incapacità di risolvere i problemi che esso stesso crea. Ogni riforma che possa intaccare le gerarchie sociali date e possa affrontare gli aspetti più vergognosi del modello (per esempio i paradisi fiscali) è interdetta. Questi nuovi modelli autoritari non eliminano le forme democratiche poiché possono formare e trasformare le opinioni in modo estremamente più penetrante del passato. Sono il potere delle classi economicamente dominanti sorretto dalla demagogia e dalla potenza militare americana. Si tratta, quando siano a regime, di dittature mascherate. Dittature pericolose per ciascun paese e per il mondo ma pericolose in primo luogo per le classi subalterne (ad esempio, ridurre le tasse ai più ricchi come ha fatto Trump e come, da noi, vuole la Lega significa solo gravare di più su chi ha di meno). Perciò bisogna certamente distinguere tra coloro che vengono chiamati "populisti". Tra di essi

vi sono molti che pensano, in modo più o meno coerente o sconclusionato, a cambiamenti favorevoli ai lavoratori e ai diseredati. Ma altri hanno come unico scopo quello di rafforzare il potere delle classi dominanti.

C'è il populismo dell'odio e del ritorno al passato (il razzismo, il sanfedismo, l'antifemminismo, l'autoritarismo, l'ordine capitalista). E ci sono i populistici dell'illusione (cioè le promesse senza fondamento e della "democrazia diretta" dove uno solo vale per tutti).

Chiamare le cose con il loro nome non risolve i problemi, ma aiuta ad evitare gli errori. Ad esempio, se si riconosce che c'è un pericolo grave come quello di un restringimento degli spazi di libertà l'imperativo di chi volesse contrastare una tale tendenza sarebbe quello di ragionare per unirsi, non per dividersi. E bisogna ricordare che se fu giusto, ed è giusto, creare formazioni politiche che siano capaci di proporre soluzioni anche di breve e brevissimo termine, ciò non doveva e non deve significare rinunciare ad un esame serio della realtà – e dunque all'esame critico della fase attuale del capitalismo.

Ho visto con interesse la considerazione critica – e, immagino, autocritica – di un molto noto ex dirigente del partito democratico, oltre che ex capo di governo (che mi fu giovane compagno nel Pci, Massimo D'Alema), che ha constatato l'errore della sinistra, intesa come socialdemocrazia, di avere dimenticato la propria capacità critica verso il capitalismo, a partire dalla terza via di Blair. Sfortunatamente, sono passati trent'anni. Pareva passati trent'anni fa volere mantenere e affinare una critica aggiornata, lontana da ogni dogmatismo, non solo alle politiche liberistiche (accettate supinamente), ma anche al modello capitalistico che veniva mutando sotto la spinta delle tecniche ma non arrivando all'impossibile rinuncia di se stesso. Non si trattava di un attardamento novecentesco, ma soltanto di un bisogno di serietà. Una necessità oggi più che mai assillante, dopo tanto tempo perduto, per ridare un senso alla sinistra.

Aldo Tortorella